

ALI

Eugenio Maglione non era mai stato su un aeroplano. Non aveva mai volato. Un giorno decise che avrebbe volato con un paio di ali attaccate alla schiena.

Tutto ebbe inizio il giorno in cui Maglione attraversò lo stretto corridoio di casa, aprì la porta del bagno - con la fretta di chi sente che l'orina brucia - ma non arrivò al water. Non seppe mai spiegare la dinamica dei suoi piedi: si ritrovò per terra. Il femore della gamba sinistra non resse l'impatto, pur leggero. A ottantasei anni le gambe sono zampe di passero. Quelle di Eugenio Maglione, con la pelle liscia e trasparente, non erano più, e da un bel pezzo, tornite dai muscoli che in gioventù le avevano rese gambe scattanti, quando saltellavano sul ring. Peso gallo, pochi incontri disputati e molte zuffe per strada.

La gamba faceva male. Era comunque riuscito ad alzarsi e a zampettare fino in camera e a stendersi sul letto. Non c'era nessuno a casa. Sua moglie Elvira (seconda moglie da trent'anni, e più giovane di ventidue, con la quale aveva avuto quattro figli) stava da un'amica, nell'appartamento di fianco: bastava battere sul muro, ed era il messaggio che c'era bisogno di lei. E Maglione così fece. La voce di Elvira filtrò nella parete: «Arrivo!».

Oltre alla gamba, a Maglione faceva male anche il piede. Dopo due giorni dalla scivolata s'era annerito e gonfiato a tal punto che la scarpa non si infilava più. Il femore pulsava di fitte. Il medico di famiglia sentenziò: «Ricovero immediato».

Ingessarono la gamba e la tennero sospesa con una carrucola. Maglione non sopportò, da subito, di starsene con la gamba in aria e al chiuso di una mezza corazza di gesso, che gli procurava un insopportabile solletico. Era stufo di fare i bisogni in comitiva, con la padella sotto le natiche, di passare le notti nell'insonnia del nulla,

mentre a casa se non riusciva a dormire almeno giocava a dama o ascoltava le romanze d'opera dal registratore portatile e le canticchiava con una voce da baritono stonato.

Una notte, nel silenzio della camerata appena interrotto da un ronfare soffocato e da qualche gemito perso nei sogni - e pareva che le luci opache, alte sulle pareti come lampade da fornello, ovattassero di più il silenzio - si sentì il fracasso di qualcosa che cadeva. Maglione aveva staccato la carrucola, che lo bloccava al letto come una nave alla fonda.

Non fu l'unica notte. Maglione smontava la carrucola e l'infermiere di turno la ricostruiva. Finché non fu più necessario. Per soddisfazione di Maglione e di altri. Arrivò il momento di segare l'ingessatura. Il femore si era incollato, non troppo dritto, ma si era incollato: miracolo della natura, a quell'età. Arrivò anche il momento dei saluti. Irrequieto, Maglione, però simpatico, chiacchierone, gran raccontatore di storie, certo esagerate, ma tanto erano storie e c'era solo da sentirle e non da viverle.

Maglione riprese a camminare, appoggiato ad un bastone, con la lentezza di un vero vecchio. Non si faceva aiutare da nessuno, né dalla moglie, paziente più di una infermiera, né dai figli, due femmine e due maschi che ogni tanto passavano a casa. A turno, da alcune settimane passavano tutte le sere: al piede ritornato gonfio e nero c'era da fare una serie di massaggi, che davano sollievo dopo, quando a forza di strofinarci la mano la pelle si addormentava un po', mentre durante il massaggio erano torture.

Le creme servirono a poco. Il medico di famiglia sentenziò: «Cancrena». E aggiunse, stenografando qualcosa su un foglio: «Bisogna ricoverarlo di nuovo»

Quando si svegliò, dopo l'operazione, Maglione disse a sua moglie di grattargli il piede, sotto il tallone. Elvira sorrise con dolcezza. Lui si rattristò. Il piede e un bel po' di gamba non c'erano più da un'ora.

Eugenio Maglione provò a camminare con le stampelle, ma ci voleva forza per trascinarsi e sollevarsi. La forza delle braccia si era pure sbiadita in quell'unica foto che lo ritraeva, da ragazzo, con i calzoncini stile bermuda taglia grande, nella posa di un pugile pronto all'incontro.

La sedia a rotelle era troppo ingombrante per muoversi dentro casa; corridoio stretto, occupato dall'attaccapanni e dalla stufa a cherosene. Maglione attrezzò una piccola sedia da cucina con quattro

ruote snodabili. La gamba superstite spingeva in avanti quella carrozzella impagliata e il bastone serviva per aiutarsi nel trasbordo del corpo dalla sedia ad altra sedia o al letto o al bagno.

Circolò sulla sua carrozzella impagliata per diversi anni. Ogni tanto il piede assente pareva ritornare, ma solo nel fastidio di un prurito che non si poteva alleviare grattando.

Maglione trascorrevva le giornate giocando a dama, riempiendo cruciverba, ascoltando romanze d'opera, recitando a se stesso interi canti della Divina Commedia. Straordinario, ancora se li ricordava. Ci sarebbe da raccontarla per esteso la storia di Maglione, pugile, poeta, meccanico, giocatore di dama, nato al Cairo e lì sposato, poi scappato per strane vicende e approdato in Italia, poi vedovo e poi risposato e di nuovo padre. Questa è solo la storia della sua voglia di camminare. Quattro passi da trasformare in un movimento d'ali, in un volare e planare come un uccello. Questo, di Maglione, è solo il capitolo delle sue ali.

Tanta era la voglia di staccarsi da quella sedia impagliata che Maglione iniziò a progettare strani macchinari. Su fogli a quadretti disegnava a penna grovigli di ruote dentate, leve, tiranti, bascule, molle.

- Che stai facendo?

- Niente.

Segreti. I suoi progetti li custodiva gelosamente dentro una scatola di scarpe; strano posto per chi non aveva più un piede.

Un giorno disse al figlio più grande di comprargli una lastra di alluminio, ch  doveva fare "una cosa".

Non potevano durare a lungo quei segreti. Gli occorreavano i materiali per realizzarla, quella "cosa".

Maglione si era messo in testa di costruire una macchina volante. Legittimo desiderio. Una macchina volante? Maglione, che non era mai stato su un aeroplano, ricordava, degli aeroplani, il rombo terribile di un volo a squadra e poi il fragore delle bombe che colpivano i bersagli; aeroplani da guerra. Siccome (nella testa) la sua era una "cosa" diversa da tutte le "cose" volanti fino a l  realizzate dall'uomo, non servivano documentazioni e studi aeronautici: avrebbero solo condizionato il suo progetto col rischio di riproporre, sia pure in forma diversa, quanto era gi  stato realizzato.

Il desiderio doveva restare sotto la pelle dei sogni, altrimenti quella nostalgia anche struggente sarebbe stata catalogata tra le devianze

prodotte da una arteriosclerosi acuta, o tra le mercanzie carnevalesche della vecchiaia, che fa di questi scherzi.

Il desiderio invece fu esaudito.

I due figli maschi attrezzarono il garage a laboratorio.

Alluminio, polistirolo, teli di lino, balsa, cristalli, polipropilene, plexiglas. Altri strani materiali dai nomi strani, per delle strane forme che Maglione assemblava, poi smontava, incollava, scollava, avvitava, svitava, inchiodava, schiodava, saldava, staccava, legava e slegava.

Il suo progetto lo rendeva felice. Pazienti, i due figli assecondavano le intenzioni del padre; chi poteva lo andava a prendere nel primo pomeriggio e lo portava in garage; Maglione stava delle ore a lavorare a quel suo progetto che, dopo cinque settimane dall'avvio dei lavori, non aveva ancora una forma indicativa.

Ogni tanto i figli mostravano fotocopie, articoli di giornali, libri che argomentavano quel tema ormai ossessivo: spostarsi da un punto all'altro, come possono farlo le zanzare e le aquile. Tutti quelli che volano, insomma, tranne l'uomo, se non munito di qualcosa in grado di tenerlo in aria.

Maglione rifiutava qualsiasi confronto, qualsiasi consiglio: la sua "cosa" era diversa, non aveva nulla a che fare con nessuna macchina volante o tipi di ali. Una cosa diversa, la sua, e non voleva saperne né degli studi sulle ali fatti da Leonardo né dei più moderni deltaplani.

Finché restava nella totale diversità, quella cosa era irrealizzabile. I figli e la moglie facevano conto sull'impossibilità e speravano nella rinuncia. Prima o poi Maglione si sarebbe stancato.

Un giovedì sera Maglione annunciò, trionfante, che tutto era pronto, e stabilì la data della prova-debutto: il prossimo sabato, alle undici di mattina, purché non piovesse. Luogo: una finestra di casa. Decollo all'ingiù - l'appartamento era al quarto piano - e poi movimento delle braccia, allentamento della gravità, sospensione e balzo in alto: finalmente un batter d'ali umano, e quell'uomo sarebbe stato Eugenio Maglione.

Che fare? Dissuaderlo, e in che modo? Era giusto impedirglielo? Ma qualcuno aveva visto la "cosa" finita?

I figli, prima d'andar via, passarono in garage. Più che macchine volanti quelle piccole forme di alluminio e polistirolo e plexiglas parevano sculture.

Frugarono negli scatoloni. Nulla.

Avevano creduto davvero di poter trovare un qualcosa di aeronautico, in grado di sollevare un corpo, di tenerlo sospeso in aria.

Arrivò il sabato.

Maglione non aveva dormito, facile da capirne le ragioni, ma era di buon umore. Disse che l'attesa era "volata" e che toccava a lui, adesso, volare. Arrivarono le undici. Sua moglie era andata a fare la spesa. Aspettò qualche minuto. I figli non arrivavano. Si preparò.

Muovendosi sulla sedia impagliata, si portò accanto alla finestra della cucina, luogo scelto perché dava su uno spiazzo. Maglione aveva con sé una borsa di carta, *Boutique Sabrina*. Si tolse la giacca e la camicia. Restò in canottiera. Dalla borsa tirò fuori della stoffa piegata. Era una maglia intima, con le maniche lunghe sulle quali erano cuciti dei pezzi di stoffa: una specie di canottiera con le frange larghe, alla Buffalo Bill.

E tutte quelle "cose" in garage?

Depistamenti. Sarebbe stata una sorpresa. Ma non c'era nessuno ad assisterlo.

Dalla borsa tirò fuori due catene. Erano formate da quattro segmenti di alluminio uniti tra loro da altrettanti segmenti che si aprivano a compasso, per dare la possibilità di sfalsare le aperture tra un segmento e l'altro. Svitò i segmenti a compasso, infilò le catene tra i passanti delle frange e avvità i segmenti.

Maglione aveva un'aria tranquilla, calma, gli occhi vivaci e parlanti: adesso vi faccio vedere come si fa, senza bisogno di metri e metri di ali.

Ad ogni segmento - quattro per ogni braccio - applicò un tirante che terminava ad anello.

Indossò la maglia. Tintinnio ovattato.

- Dovrò fare la versione invernale.

Sorrise.

Maglione prese con la destra i quattro tiranti del braccio sinistro e infilò le estremità ad occhiello alle dita della mano sinistra. Ripeté l'operazione per l'altra mano. Mosse le dita, esclusi i pollici, e le quattro parti di quelle piccole ali si aprirono e si chiusero, come i flaps delle ali di un aereo.

Ali improbabili.

Un desiderio.

Il problema era sistemarsi sul davanzale della finestra. Qualcuno avrebbe dovuto aiutarlo, ma non c'era nessuno. Come si fa a salire su una sedia, che scivola via sulle rotelle, con una gamba sola e con la debolezza della mutilazione e della vecchiaia? Doveva rimandare il decollo?

Restò seduto per qualche minuto. Uno strano aereo, in attesa del via comunicato dalla torre di controllo. Non c'erano radar né piste di decollo in cucina.

Qualcuno entrò in casa. Era il figlio più grande.

Quando vide suo padre vestito a quel modo scosse la testa. La finzione era finita, iniziava la realtà, e quella realtà era suo padre con un costume da Batman tagliato a frange.

Quando Maglione vide suo figlio spalancò gli occhi dalla gioia e si commosse. Si commuoveva facilmente; piangeva quando declamava Dante o ascoltava una romanza d'opera. Un pugile piagnone.

- Quello sarebbe il tuo aeroplano?

Maglione corrugò la fronte. Permaloso.

Qualcuno aprì la porta. Era sua moglie.

Entrò in cucina, salutò, poggiò la borsa della spesa sul tavolo, riguardò il marito e disse: Pasta e ceci, a pranzo?

Maglione le sorrise. Era il suo piatto preferito.

- Grazie, cocca.

Poi, rivolto al figlio: Mi dai una mano?

Qualcuno entrò in casa. Era l'altro figlio.

Aveva portato una rivista sui deltaplani per mostrarla al padre. C'era un articolo su un nuovo deltaplano con apertura alare veramente ridotta, telaio in speciali fibre leggere come piume. Bastava, a detta di chi l'aveva provato, un piccolo salto per librare subito.

Il padre scosse la testa. Sì, certo, come no, bello, ma la sua era una "cosa" diversa. Com'è che non riesco a farvelo capire? Pareva dicesse così, Maglione, scuotendo la testa.

Sbuffò. Poi tornò calmo. Doveva concentrarsi. Il momento era arrivato. Era il momento del desiderio. Aveva passato una quantità di notti in bianco per quel desiderio. Non poteva più farsi venire un dubbio, un ripensamento; quella rivista sui deltaplani era da allontanare come l'aglio e il crocefisso per Nosferatu. Un po' gli assomigliava ad un vampiro, con quelle alucce sulle braccia, il viso che era di colpo sbiancato per l'emozione, la testa un po' calva e tutta la voglia di addentare un desiderio. Non erano valse, giorni prima, neanche le documentazioni sugli arti artificiali: gambe meccaniche che si muovevano ad impulsi cerebrali, o con pulsanti digitali. La sua era un'altra "cosa". «Lo capite o no?»

- Bene, papà. Noi siamo pronti, e tu? - disse il secondo figlio.

Fratello e madre lo guardarono. Sì, era meglio star pronti tutti.

Suonarono alla porta. Sospensione. Era l'ultima delle figlie, con la bambina di tre anni. Trafelata, le venne da chiedere: Papà c'è? - come se, arrivata in ritardo, suo padre fosse già decollato in perfetto orario e in perfetta traiettoria verso i tetti del palazzo di fronte.

La cucina era la sala d'attesa prima dell'imbarco. I parenti sono lì per i saluti.

- Su, datemi una mano, figlioli.

Aprirono la finestra, sollevarono il padre e lo sistemarono sul davanzale.

- Certo che con una gamba sola è come atterrare con un carrello a metà -, disse il figlio grande.

Una specie di gamba di ferro Maglione ce l'aveva, ma non si era mai adattato a portarla. Per quell'occasione sarebbe stata pesante zavorra.

- Un problema alla volta - disse Maglione. E si lanciò.

Dal quarto piano si ha poco tempo per assistere ad un qualcosa che va giù.

I figli e la moglie si affacciarono, stretti uno sull'altro. Videro Eugenio Maglione, padre e marito, muovere le braccia e andar giù. Potendo rallentare la sequenza, videro dapprima le braccia muoversi con la stessa eleganza di un uccello che spicca il volo dall'alto, va appena giù e poi galleggia nell'aria; poi videro le braccia muoversi in modo scomposto, come ad afferrare l'aria, ad aggrapparci, con lo stesso panico di chi sta per affogare. Al posto dell'aria c'era l'acqua.

Maglione toccò il fondò, senza però lo sbandamento della massa d'acqua di un vero mare. Andò giù in accelerazione. Cinquantatré chili di peso, un metro e sessanta di altezza, ottantasette anni di vita si frantumarono in pochi secondi. Fu un tonfo di strani rumori. Uscì poco sangue, solo da un orecchio. I flaps di stoffa si erano attorcigliati subito attorno alle braccia. Il corpo di Maglione era accovacciato e poggiato sul lato destro.

Il figlio grande telefonò ad un'ambulanza e poi tutti scesero di sotto.